

DOPO 38 ANNI SI TORNA A GIMIGLIANO

di Marcella Rossi Spadea

“Salerno? Lourdes? Perché vuoi andare tanto lontano a cercarmi quando io sono qui vicino, a Gimigliano, anche se lì non mi hanno voluta?”

Così, in sogno, una bianca visione sollecitò la signora Rosina M. a dirigersi verso il paesello in altura a sette chilometri da Ascoli piuttosto che imbarcarsi per terre lontane o, addirittura, straniere alla ricerca di fede spirituale e grazie materiali.

Di Gimigliano, Rosina M. (vuole ancora mantenere in parte l'anonimato e noi l'accettiamo), d'origine maceratese, non sapeva niente. Per lei, anzi, all'inizio, il paese nominato dalla bianca visione era “Cimigliano”. Comunque, chiese, cercò, andò, pregò, strofinò sulle gambe martoriate dalla flebite e lentissime nei movimenti la terra di quella grotta già metà di vecchia devozione (per la verità alquanto opacizzata dal trascorrere del tempo) e il prodigio si compì: via le pia-

ghe sanguinolente, passo tornato svelto nonostante i cento chili di stazza corporea.

“Certo, non ho gambe da ballerina, ma sono migliorata moltissimo e, soprattutto, cammino bene” dice accavallando gambe, entusiasmo e loquacità in un turbinio narrativo di fatti, date, visioni, testimonianze. Le fa eco un codazzo di amiche, pronte a giurare sulla veridicità di quanto lei asserisce. Sane madri di famiglia da cui non traspare alcun senso di fanatismo o di isterismo religioso.

“E' la Madonna che mi ha fatto la grazia — prosegue Rosina — una Madonna che mi è apparsa in sogno per tre volte, senza aureola, senza stelle, vestita semplicemente di bianco”. Rosina ha sempre avuto una particolare devozione verso la Madre di Dio; ne fa fede la moltitudine di immagini sacre appese alle pareti di casa o appoggiate sui mobili.

Tra i fedeli assidui presso



Sopra: la chiesa edificata sul posto delle apparizioni, per volontà dei fedeli e malgrado il responso negativo delle autorità ecclesiastiche. La prima pietra fu posta il 19 novembre 1950 — l'opera fu completata alla fine del 1956. Sotto a fianco: Casa natale di Anita Federici a Gimigliano. Sulla porta d'ingresso il padre della veggente.

la chiesetta ricavata nella roccia e richiamati dal caso di Rosina M. (per il momento ignorato dall'autorità ecclesiale e minimizzato dal medico curante), adesso c'è anche chi “vede” veramente e non sogna soltanto; visioni in quantità forse eccessiva e talmente disparate nel genere da lasciarci, diciamo francamente, titubanti.

Il caso-Rosina è a parte avendo esso il riscontro obiettivo di un miglioramento da malanni fisici non del tutto spiegabile in termini comuni. Pur essendo credenti convinti, affiora dunque in noi una pochezza spirituale che ha bisogno, per arricchirsi, di manifestazioni concrete. Al riguardo, ci consola il pensiero di essere in compagnia di illustri predecessori i quali, nonostante tutto, riuscirono a salire alla gloria degli altari. Per noi non pretendiamo certo altrettanto, ma... l'accostamento ci serve per star su di morale.

E' comunque evidente che la critica e l'interpretazione di tali dinamiche non possono spettare né alla penna del cronista, né all'indifferenza dello scettico, né alla fede del devoto.

Intanto, dai primi d'agosto '86 — data in cui Rosina M. si ritiene miracolata — ad oggi è ricominciato il fermento di pellegrini, speranzosi o solamente devoti, su per i



tornanti che dalla provinciale venarottese serpeggiano verso il cucuzzolo di tufo dove quattro case, tre gatti e due cani al seguito di una manciata di abitanti costituiscono l'abitato di Gimigliano, in Comune di Venarotta. Diciamo che il brulichio “è ricominciato” poiché la vera storia che lanciò il villaggio sulla scena dell'attenzione nazionale iniziò poco dopo la fine del secondo conflitto mondiale.

Era il 1948 quando una contadinella, Anita Federici, tredici anni, terza elementare (tempi e contingenze varie non permettevano che si spa-



Gimigliano: Aprile 1948: la veggente, Anita Federici di 13 anni, tende la mano verso “l'apparizione” (da una foto d'epoca).